



L'Arcivescovo di Catania

OMELIA PER IL GIUBILEO DEL MALATO

11 febbraio 2025

Santuario Maria SS. Addolorata

Mascalucia (CT)

Carissimi fratelli e sorelle ammalati,

se c'è una categoria a cui ben si addice l'espressione "pellegrini di speranza", questi siete proprio voi; ma lo siete anche voi che condividete con loro la speranza della guarigione, che in tanti ambiti nei luoghi di cura, condividete sofferenze, attese, a volte anche un'accettazione della malattia che non è mai disperazione, perché avete una incrollabile fiducia nel Signore e perché, anche se non vi sono terapie che riescono a guarirvi, la cura della persona non può mai venire meno. Davvero «La speranza non delude» (Rm 5,5), anzi, ci rende forti nella tribolazione. Il papa ha inviato un messaggio, racchiuso in tre parole, che indica tre situazioni nelle quali il Signore ci raggiunge proprio nella condizione della sofferenza; noi vogliamo rileggere alla luce del brano del vangelo, le nozze di Cana, che la liturgia ci offre nella memoria della Madonna di Lourdes.

La prima parola è "incontro": a Cana, gli sposi che stavano per vedere fallire la loro festa di matrimonio, incontrano Maria e la sua premura. Nel momento della difficoltà la nostra esistenza cambia quando qualcuno si prende cura di noi, in un

incontro fatto della premura di Maria, che sa avere occhi per le difficoltà di quegli sposi, ma che sempre, nella storia dell'umanità, si è fatta vicina ai poveri e agli ultimi, così come a Lourdes, divenuta il luogo che simboleggia la vicinanza di Maria, salute degli infermi. Quei due sposi incontrano Maria, colei che ci porta al Signore e ci ripete: “fate qualunque cosa egli vi dirà” (Gv 2,). Il papa nel suo Messaggio, ci ricorda: “La malattia allora diventa l'occasione di un incontro che ci cambia, la scoperta di una roccia incrollabile a cui scopriamo di poterci ancorare per affrontare le tempeste della vita: un'esperienza che, pur nel sacrificio, ci rende più forti, perché più consapevoli di non essere soli. Per questo si dice che il dolore porta sempre con sé un mistero di salvezza”.

La seconda parola è “dono”. Quello che Gesù fa a Cana, il segno dell'acqua che viene cambiata in vino, è anticipo del dono della Sua Pasqua, che trasforma il dolore in consolazione, la morte in vita, la storia di peccato in storia di salvezza. Senza il dono della partecipazione al mistero pasquale, non potremmo trovare senso e forza per le nostre sofferenze. Nella malattia possiamo capire il valore di questo dono: “Mai come nella sofferenza, infatti, ci si rende conto che ogni speranza viene dal Signore, e che quindi è prima di tutto un dono da accogliere e da coltivare, rimanendo «fedeli alla fedeltà di Dio» (...) Del resto, solo nella risurrezione di Cristo ogni nostro destino trova il suo posto nell'orizzonte infinito dell'eternità. Solo dalla sua Pasqua ci viene la certezza che nulla, «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio» (Rm 8,38-39)”.

L'ultima parola, che poi, come le altre due, rimanda ad una esperienza è **condivisione**. I luoghi in cui si soffre possono essere segnati dalla solitudine, ma anche dalla condivisione, in cui ci si arricchisce a vicenda si riceve semplicemente il dono di una presenza, del tempo donato, di attenzioni che ci traggono fuori dalla sensazione di essere abbandonati. Ci ricorda il papa: “Quante volte, al capezzale di un malato, si impara a sperare! Quante volte, stando vicino a chi soffre, si impara a credere! Quante volte, chinandosi su chi è nel bisogno, si scopre l'amore! Ci si rende conto, cioè, di

essere “angeli” di speranza, messaggeri di Dio, gli uni per gli altri, tutti insieme: malati, medici, infermieri, familiari, amici, sacerdoti, religiosi e religiose; là dove siamo: nelle famiglie, negli ambulatori, nelle case di cura, negli ospedali e nelle cliniche”. Nella sofferenza, quando condividiamo, facciamo la stessa esperienza dei servi a Cana: versano acqua nelle anfore, compiono un gesto feriale, quasi insignificante, ma lo fanno fidandosi del Signore, e ricevono il dono di un vino nuovo; fanno la loro parte e contribuiscono con il loro servizio alla gioia della festa! Anche noi, con piccoli doni di condivisione del dolore degli altri, possiamo “fare la differenza” nella loro vita!

E allora sentiamoci tutti “angeli di speranza” con Maria, nell’incontro, nell’accoglienza del dono, nella condivisione. Non importa se siamo malati o se siamo sani, se lavoriamo in un ospedale o semplicemente abbiamo un parente o un amico ammalato: verso tutti possiamo essere dispensatori di questa grande virtù.

✠Luigi, Arcivescovo